



Premetto che a me le antologie non piacciono. Probabilmente perché mi ricordano quando a scuola ero costretto a leggere e a studiare poesie e brani che non mi piacevano.

Però quando in libreria mi è capitato fra le mani **“Hai voluto la bicicletta. Il piacere della fatica”, Sellerio Editore Palermo, 2015**, ho deciso di acquistarlo. E ho fatto bene. È un libro bellissimo.

Il libretto – pubblicato nel tradizionale piccolo formato della Sellerio, reso famoso dai libri di Andrea Camilleri – è una somma di pagine intense sul ciclismo.

I due curatori - **Laura Grandi** e **Stefano Tettamanti** – hanno raccolto scritti di Brera, Buzzati, Campanile, Chiara, Facchinetti, Favetto, Gatto, Gregori, Mura, Negri, Pastonesi, Pratolini, Soldati ed altri. Un miscuglio di generi che arricchiscono per il piacere non della fatica, evocata nel sottotitolo, ma della lettura.

Fra le pagine che più mi hanno colpito la ricostruzione fatta dal mitico Gianni Brera di come Eberardo Pavesi si è avvicinato alle gare in bicicletta. Pavesi fu prima grande corridore degli albori del ciclismo agonistico e poi direttore sportivo della Legnano (che fu anche la squadra di Bartali) per ben 45 anni.



Ma colpisce anche il ricordo scritto dal poeta Alfonso Gatto dell'incontro fatto a Tivoli con un vecchio campione, Brizzi. *“Lui correva nel 1910 – scrive Gatto nel 1947 – Ora era soltanto un vecchio con le gambe paralizzate. Aveva voluto scendere dalla sua casa ove sta sempre solo in compagnia dei suoi ricordi, seduto nella sua sedia a ruota, per salutare il Giro. Quando se lo vide passare davanti, per un attimo, si illuminò e si protese con il busto come se volesse issarsi su quelle povere inutili gambe. Ricadde subito e con la testa appoggiata sul bracciò cominciò a piangere, nel vuoto che la folla distratta gli aveva fatto intorno”.*

Leggendo il libro si scoprono cose curiose come quella che l'abitudine di mascherarsi in occasione del passaggio delle tappe del Giro non è una invenzione degli anni recenti. Scrive Vasco Pratolini, sempre nel 1947: *“C'erano degli stupidi giovanotti mascherati da indiani nella folla. Ce n'era uno a testa rasata e gambe nude, avvolto in un lenzuolo che fingeva di essere Gandhi: si è inchinato al passaggio di Fausto, l'ha salutato al modo indù.”*

L'agile libretto – si fa per dire perché sono 422 pagine sia pure in formato tascabile – è soprattutto un grande elogio al Giro d'Italia, la “corsa” per

eccellenza, almeno in Italia. Scrive Anna Maria Ortese nel 1955: *“E tutti, al passaggio del Giro, come mossi da un vento, si piegavano avanti, e in quell’attimo si udivano risa di gioia e grida e voci che chiamavano con amore, e incitavano, e subito dopo più niente: come un film vive solo in quell’attimo che attraversa lo schermo, quel muro diventava umano solo nel tempo ch’era illuminato dal Giro. Poi ritornava muro, vento, memoria”*. *“Serve dunque una faccenda stramba come il Giro d’Italia in bicicletta? – si domanda Dino Buzzati nel 1949 – Certo che serve: è una delle ultime città della fantasia, un caposaldo del romanticismo, assediato dalle squallide farse del progresso, e che rifiuta di arrendersi”*. Chissà se quelle parole sono ancora attuali oggi all’epoca del ciclismo ipertecnologico dei cambi elettronici, degli SRM e dei watt ...



Fra le pagine da ricordare pure quelle di Gian Luca Favetto che nel 2005 ricorda, durante il giorno di riposo del Giro, Marco Pantani: *“puro furore in un fisico esile, caviglia stretta e polpaccio pieno, la faccia sempre più in là dei suoi anni, più vecchia, quasi un presagio”*. In poche pagine Favetto ci fa rivivere il mito del pirata. Pagine mirabili.

E non manca il riferimento a Livorno. Paolo Di Stefano parla di un tifoso *sui generis*, il senegalese Kafù “venditore di oggetti artigianali fra il porto e corso (sic) Italia, venerdì ha abbandonato il suo bazar ambulante per un giorno, è salito in bicicletta per pedalare verso via Firenze per godersi lo spettacolo della partenza [del Giro]... Conosce Pantani, conosce Cipollini, tifa non solo per Lucarelli e Balleri (che pronuncia benissimo perché appartiene alle Brigate autonome livornesi, tutti amici miei, dice) ma stravede anche per Basso”.

Rino Negri ci riporta alla magia del campionissimo narrando il giorno, in piena seconda guerra mondiale, in cui conquistò il record dell'ora al Vigorelli. Si tratta – ritengo – di un ricordo postumo, scritto forse in occasione della morte improvvisa di Coppi. A Coppi sono dedicate memorabili pagine di Manlio Concogni e di Orio e Guido Vergani.



Altre sono le pagine del libro che meriterebbero di essere ricordate ma voglio concludere questo mio piccolo contributo citando quelle che mi sono parse le pagine più belle di un libro bellissimo. Il racconto – brevissimo, 5 pagine appena - dello scrittore e regista Mario Soldati intitolato: “*Il campione*”.



Soldati narra di un giovane che mentre per diletto si trova a percorrere una strada di campagna viene superato, durante un breve momento di pausa, da un altro ciclista. L'istinto del giovane è quello di raggiungerlo e superarlo. Man mano che si avvicina nota che il ciclista *"maglia grigia, calzoni a quadretti bianchi e neri, capelli coperti di polvere. Filava senza scarti, quasi seguendo una invisibile rotaia"*. Il giovane si convince che chi lo precede *"deve essere un campione, certo: un professionista in allenamento"*. Si sforza e si impegna al massimo per raggiungerlo, *"per vederlo in viso, almeno per un attimo, per scoprire chi fosse: Martano? Piemontesi? Giacobbe?"* [campioni degli anni '30]. Grande è la sua sorpresa quando dopo tanti sforzi riesce ad avvicinarlo: *"i capelli non erano impolverati ma canuti: un vecchio!"*. I due procedono assieme per diversi chilometri: il vecchio davanti e il giovane dietro. Infine, in vista del paese, con uno scatto il giovane riesce a staccare il vecchio ed ad arrivare solo alle prime case del paese, il suo ideale traguardo. Il vecchio lo raggiunge. *"Lei è un antico campione gli gridai ... inutile nascondere, un antico campione! Non rispose né sì né no... lo faccio la Cremosina ... accetta la sfida? Allargò la bocca ad un riso ancora più sarcastico e, sempre tacendo, poiché eravamo giunti alla grande piazza del paese, con un colpo improvviso di pedale la traversò in rapida curva, e scomparve in un vicolo lontano"*. Pagine per me formidabili!

M.Z.